

SCATTI DI FUTURO

storie di Piccoli comuni che innovano



Scatti di futuro

VIAGGIO NELL'ITALIA DEI PICCOLI COMUNI CHE INNOVA

Idee e pratiche per un nuovo Rinascimento territoriale

Fare un lavoro creativo dividendosi fra la casa in Appennino e i viaggi nelle grandi metropoli italiane ed europee. Portare l'innovazione sostenibile nelle aree interne del nostro Paese, abitarle sperimentando l'economia collaborativa e la condivisione di spazi, beni e servizi. Lavorare in ambito socio-sanitario, prendendosi cura delle persone e costruendo esperienze di welfare comunitario in un borgo di poche migliaia di abitanti. Sperimentare nuove modalità e nuovi programmi di insegnamento, in grado di valorizzare la relazione con il territorio circostante. Occuparsi della salvaguardia di un territorio fragile, di integrare energie rinnovabili ed efficienza energetica nella vita quotidiana degli oltre 10 milioni di persone che vivono nei 5.585 piccoli comuni, valorizzandone l'offerta culturale, turistica ed enogastronomica.

Parliamo di piccoli comuni, innovazione sociale ed economia del paese, opportunità offerte dai nostri borghi, tra tradizione e innovazione, peculiarità locali e sviluppo globale: un tema che riguarda il 54% del territorio nazionale, il 70,2% dei 7.954 comuni italiani. Parliamo di territori hanno costruito nei secoli l'immaginario del Belpaese, grazie ai borghi antichi spesso incastonati nei giacimenti di biodiversità delle aree protette (in media per ogni abitante ce ne sono 3.500 metri quadrati, dieci volte più di quelle di cui dispongono gli abitanti dei centri urbani). Parliamo però "soltanto" di 10 milioni di persone, il 17% della popolazione nazionale (in media nelle aree interne ci sono 64 abitanti per Km²) e questo dato è probabilmente alla base dello scarso peso specifico che questi territori riescono ad avere rispetto alle determinazioni della politica.

Una nuova stagione di opportunità per i territori dovrebbe aprirsi con la recente approvazione della legge 158 nel 2017, giunta dopo 16 anni di battaglie sulle misure di sostegno e valorizzazione dei piccoli comuni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici.

Sono infatti tante e diverse, lungo lo Stivale, le esperienze virtuose che disegnano i contorni di un possibile cambio di passo. Storie spesso poco conosciute, nate su iniziativa di singoli cittadini, associazioni, cooperative o enti locali, che stanno già producendo importanti cambiamenti nei contesti in cui sono collocate. Che mettono al centro il lavoro, la salvaguardia dell'ambiente, l'innovazione e un radicale ripensamento dei servizi per la cittadinanza con l'obiettivo di determinare – con il contributo indispensabile delle amministrazioni sovraordinate – un'inversione di tendenza rispetto ai fenomeni ormai noti di spopolamento, riduzione dei servizi essenziali e abbandono delle cosiddette aree interne e del loro patrimonio edilizio, marginalizzate nonostante rappresentino importanti serbatoi di risorse ambientali, patrimonio culturale, saperi. .

Il nostro viaggio nell'Italia, che potrebbe essere, intitolato non a caso "Scatti di futuro", prova a mettere insieme i segnali di un cambiamento già in corso, a individuare i passaggi

necessari a determinare un cambio di passo nelle politiche destinate alla spina dorsale del Paese. L'obiettivo è quello di contribuire a creare una maggiore consapevolezza delle potenzialità espresse dai piccoli comuni italiani e di costruire i presupposti affinché si passi dalle pur preziose esperienze pionieristiche a un progetto più articolato e ambizioso, in grado di metterle in connessione, moltiplicarle e determinare un nuovo assetto socio-economico. Un approccio che tornerebbe molto utile anche alle comunità e ai territori danneggiati dai terremoti degli ultimi anni, spingendo i decisori politici a superare l'idea di un'intera ricostruzione e cogliere l'occasione di un radicale rinnovamento che porti un nuovo modello di contemporaneità anche nell'affascinante mosaico del nostro appennino.

La questione demografica

L'andamento demografico del nostro Paese e i dati sugli spostamenti dei suoi abitanti registrati dall'Istat tra il 2012 e il 2017 tracciano un quadro in cui a fronte dell'aumento di popolazione delle città capoluogo, nei comuni con meno di 1.000 abitanti la popolazione cala del 4,5% quasi. Il dato conferma la tendenza ventennale per cui la popolazione attiva dei piccoli comuni, soprattutto montani e insulari, è calata del 15% e in 25 anni del 6,3%, con 675.000 abitanti in meno, al punto che oggi quasi due milioni di case su 4,3 milioni sono disabitate. Meno abitanti e sempre più anziani dunque, in un contesto di disagio insediativo molto accentuato.

C'è da dire, però, che nell'ultimo quinquennio resistono e confermano la loro resilienza i comuni che superano i 4.000 abitanti, mantenendo sostanzialmente lo stesso numero di abitanti del 2012. D'altro canto, le serie storiche confermano che i comuni con meno di 3.000 abitanti sono aumentati di numero rispetto a sessant'anni fa, dai 4.238 del 1951 agli attuali 4.529, ma il numero dei residenti è calato del 12,7%, mentre nello stesso periodo i comuni dai 3.000 ai 50.000 abitanti hanno visto crescere del 23,2% il numero dei residenti e i comuni con più di 50.000 abitanti sono passati da 13,3 milioni ai 21 milioni odierni. Questi dati confermano che chi lascia i piccolissimi comuni non sempre sceglie come meta la metropoli, ma in molti casi preferisce altri comuni piccoli o medi, a conferma della qualità diffusa di un modello di vita dell'Italia dei mille campanili.

Comunità resilienti

Legambiente ha più volte evidenziato come i piccoli comuni abbiano spesso mostrato di saper affrontare meglio di comuni più grandi le ricadute della fase recessiva iniziata nel 2008, riscontrando tra l'altro una minore esposizione al rischio di povertà, soprattutto nei casi in cui gli attori locali sono stati in grado di mettersi in rete, innovare e fare scelte orientate alla sostenibilità, di connettere il locale al globale intercettando ad esempio le opportunità che arrivano dai fondi europei.

A proposito di Europa, facendo un confronto su scala continentale tra i comuni a bassa densità abitativa, emerge ad esempio che chi abita in queste aree in Italia può vantare condizioni di salute sensibilmente migliori rispetto a chi vive in zone analoghe in altri Paesi: soltanto il 25,4% degli abitanti, infatti, è affetto da malattie gravi e croniche, contro il 36%

della media europea, il 40,7% della Germania e il 38,7% della Francia (elaborazione RUR su dati Eurostat, 2016).

In un contesto generale di denatalità e progressivo invecchiamento della popolazione, questi comuni fanno registrare un progressivo abbassamento dell'età media della popolazione e una crescita della natalità dovuta prevalentemente alla presenza di cittadini di origine straniera. Certo, è ancora troppo poco per parlare di un'inversione di tendenza, ma si tratta senza dubbio di un segnale da cogliere positivamente, approfondendo l'analisi delle dinamiche locali e delle scelte politiche che hanno consentito a queste comunità di resistere ai colpi della crisi meglio di altre.

Un nuovo policentrismo

L'importanza di un'operazione del genere, in grado di portare occasioni di lavoro, socialità e costruire comunità coese nei piccoli comuni, va di pari passo con la necessità di decongestionare i centri urbani provando ad arginare se non a ridurre il fenomeno globale della abnorme espansione dei grandi centri abitati. Un'operazione del genere avrebbe il duplice valore di continuare a mantenere il presidio della presenza umana in aree del Paese strategiche per i suoi equilibri ecologici ed economici e di ridurre il carico antropico nelle ormai inquinatissime e intasate metropoli.

Lo spopolamento, l'abbandono di coltivazioni e case e la mancata manutenzione del territorio collegata alle conseguenze dei cambiamenti climatici in corso, rappresentano già oggi un costo sociale elevato e un pericolo per un'enorme estensione di territorio nazionale. Il dissesto idrogeologico riguarda infatti il 70% dei piccoli comuni, oltre 4.000, e le sue ricadute mettono a rischio sotto diversi aspetti anche le grandi città.

Anche per affrontare efficacemente questa emergenza, e in virtù della sua storica condizione di Paese dei campanili, l'Italia potrebbe fare da apripista nella sperimentazione di un sistema insediativo diffuso, nel quale il policentrismo che tanto ha reso complicata, nei secoli, la relazione tra comunità diverse e tra periferia e centro, possa dispiegare i suoi effetti positivi legati a un alleggerimento del carico antropico sui grandi agglomerati, a una maggiore cura del territorio e a un ritrovato equilibrio, in termini di vivibilità, tra centro e periferia.

Per farlo, il policentrismo va reinterpretato in chiave contemporanea, tenendo conto sì delle specificità iper-locali che danno vita alle economie di nicchia e a paesaggi unici, ma anche della necessità di mettersi in rete con altri territori e altre comunità per affrontare sfide più complesse e cogliere opportunità che da soli sarebbe impossibile cogliere. Diventa necessario che i comuni, in un contesto di ritrovata centralità, cooperino con altri enti locali e attori sociali per fare economie di scala, intercettare finanziamenti, attrarre investimenti, ma anche sperimentare l'economia civile e le mille opportunità offerte dalla sharing economy, dall'economia circolare e dall'automazione.

La tecnologia che avvicina

La scelta di spostarsi a vivere nelle aree interne del nostro Paese non è facile, né – possiamo dire – facilitata e particolarmente incentivata. I fattori di questa scarsa attrattività, come noto, sono diversi. Oltre alla difficoltà di raggiungere servizi essenziali come le scuole e i presidi sanitari, pesano senza dubbio la difficoltà che riscontra chi svolge alcune attività lavorative, legate in particolare alla produzione culturale, in territori tecnologicamente isolati. La posizione geografica della gran parte dei piccoli comuni disincentiva, infatti, gli operatori delle telecomunicazioni dal portare le proprie infrastrutture per la connessione veloce a Internet e questo determina di fatto un digital divide. Si perde così la possibilità di radicare in questi territori molti settori innovativi e di eccellenza del made in Italy, dal design alla moda passando per l'artigianato digitale, l'e-commerce e tutte quelle attività che ricorrono alla tecnologia per relazionarsi a distanza con partner, clienti e fornitori.

Garantire l'infrastruttura informatica significa poi consentire lo sviluppo di nuove forme di lavoro nei piccoli comuni, dagli spazi di coworking al telelavoro. Per attrarre nuovi abitanti servono opportunità di lavoro, infrastrutture e servizi efficienti. Ma al netto di queste esigenze, è anche vero che garantirsi un buon livello di qualità della vita in un piccolo comune può essere più facile che in una metropoli, anche disponendo di un reddito non elevato. Si può autoprodurre una parte del fabbisogno alimentare, si può più facilmente che in città essere al tempo stesso consumatori e produttori -prosumer - di energia pulita, grazie alla banda larga e alle nuove tecnologie si può studiare e lavorare a distanza. E non sono solo le professioni strettamente intellettuali a poterlo fare: se assistito da una buona connessione Internet, anche un artigiano digitale può decidere di produrre le sue creazioni in un piccolo comune per poi venderle on line e spedirle a destinazione, una piattaforma di vendita internazionale può cambiare il volto di impresa di piccole produzioni di qualità locali e aprire loro una finestra verso il mondo e la comprensione del loro valore e unicità nel mercato.

La tecnologia può diventare anche l'infrastruttura fondamentale per gestire tanti servizi e cittadini in modo più intelligente e sostenibile e portare innovazione nei servizi, nella qualità della vita, nella condivisione di informazioni e pratiche, nella loro personalizzazione, portando sulla dorsale appenninica una ventata di contemporaneità e lo sviluppo delle smart land oltre che delle smart city tanto decantate nei centri urbani. Come l'impianto di smart metering realizzato nel Comune di Castel del Giudice, che ha visto realizzato con fondi Por Fesr, che non solo consente di abbattere i consumi energetici, ma grazie alla tecnologia, sviluppata da Menowatt Ge, ha applicato un lampione intelligente che consente di attivare diversi servizi quali la linea wi fi pubblica, la gestione di telecamere di sicurezza e la lettura in tempo reale dei consumi idrici con controllo di eventuali perdite e anomalie. Quest'ultima funzione in particolare, in grado di misurare consumi e sprechi, fa di questo progetto un unicum e pone Castel del Giudice all'avanguardia sul terreno delle tecnologie a servizio di una gestione più razionale del territorio.

Il recupero dei borghi

Non è sufficiente dunque, per rendere attrattivi questi territori, la buona volontà di qualche sindaco che favorisce la vendita degli edifici del proprio comune a un euro in cambio dell'impegno a riqualificarli e "viverli", come provano ad esempio a fare, tra gli altri, il comune di Carrega Ligure, in provincia di Alessandria, Montieri, nel grossetano, e più recentemente Patrica, nel frusinate. Così come rischiano di cadere nel vuoto i tentativi fatti dai comuni che concedono dei bonus alle famiglie disposte a trasferisce la residenza: è il caso di Locana, meno di 1.500 abitanti nel torinese, che versa 3.000 euro a ogni "nuovo" nucleo familiare, o di Bormida, nel savonese, che ai nuovi residenti riconosce un contributo di 2.000 euro.

Il comune di Ronco, nel Canavese, offre invece dal 2009 un contributo di 1.000 euro per ogni bambino iscritto all'unica scuola primaria della Valle Soana, ma a distanza di nove anni sono gli stessi amministratori locali a riconoscere che, se il bonus ha contribuito a non far trasferire altrove le famiglie già residenti risarcendole in parte per i disagi del vivere in aree montane, di certo non ha rappresentato un elemento di attrazione per l'arrivo di nuovi abitanti. Diverso è invece il caso di progetti in cui la comunità si fa carico di creare delle opportunità mettendo al centro le specificità del territorio, la possibilità di offrire lavoro ai giovani e al tempo stesso garantire i servizi essenziali e un discreto standard di qualità della vita.

Un esempio viene dal recupero di alcuni borghi, che hanno così trovato una nuova "funzione" sociale ed economica rimettendo in moto la comunità locale e arginando lo spopolamento. È il caso, ad esempio, di Morigerati, in provincia di Salerno, dove una cooperativa sociale coinvolge i giovani del territorio in attività di turismo sostenibile e agricoltura sociale. Agricoltura organica e rigenerativa, cammini tematici tra i borghi e le bellezze naturali del Parco nazionale del Cilento, forte attenzione all'aspetto relazionale della conoscenza e alla dimensione sociale fanno del progetto "Terre di Resilienza" un prezioso testimonial della possibilità di "trattenere" i giovani consentendogli di valorizzare sia le competenze manuali legate alle colture e culture locali sia i loro studi universitari. Altri esempi importanti sono il recupero, non solo architettonico, dell'antico borgo di Castelvete sul Calore, in provincia di Avellino, o degli edifici della Borgata Sagna Rotonda a Marmora e di Ostanta, entrambi nel cuneese, diventati un esempio di qualità architettonica, sostenibilità e capacità di intercettare il turismo lento.

Accanto a questi, ci sono i borghi dell'accoglienza – il più noto è certamente Riace, in Calabria – che prendendosi cura dei migranti sono riusciti anche a rimettere in moto l'economia del territorio e a ripopolarlo, riaprendo le botteghe artigianali e garantendo servizi più efficienti all'intera comunità.

L'ottavo rapporto nazionale Piccoli Comuni curato nel 2017 per Legambiente da Sandro Polci e Roberto Gambassi, indica come nei piccoli comuni si conti ancora una casa vuota ogni due occupate. Un patrimonio abitativo che rappresenta un'opportunità di riuso sociale, di recupero edilizio e turistico che potrebbe essere utilmente impiegata per nuova residenzialità, anche sul fronte dell'accoglienza dei migranti. Solo puntando sul 15% del patrimonio abitativo disponibile si potrebbero ospitare 300mila nuovi cittadini e invertire il tragico calo demografico a cui sono condannate queste aree, oltre a produrre con opere di adeguamento 2 miliardi di giro di affari nel settore della rigenerazione urbana e 30mila nuovi addetti da impiegare. Senza considerare che se i posti letto disponibili e potenziali fossero utilizzabili secondo la media italiana del 21,9% a fronte dell'attuale 18,2%

dell'Italia interna il settore svilupperebbe un fatturato indotto di 1,84 miliardi di euro e un attivazione di circa 33.400 mila unità di lavoro.

Condividere, diversificare, partecipare: il welfare di comunità

A proposito di servizi, i piccoli comuni sono quelli che più di tutti gli altri vedono assottigliarsi la possibilità di ricorrere agli strumenti del welfare statale cosiddetto distributivo (con risorse allocate nei diversi settori d'intervento), sperimentando la necessità di una sempre maggiore integrazione tra istituzioni e soggetti della comunità in un'ottica di corresponsabilità e interdipendenza. Il comune valorizza tutte le esperienze animate dalle realtà sociali del territorio e le intreccia con i bisogni attraverso un percorso di partecipazione e cooperazione.

È così che nascono percorsi di utilizzo più efficiente delle risorse destinate al welfare e di messa in rete delle competenze e attitudini del territorio e di chi lo abita. Allo stesso tempo migliora la qualità delle relazioni e della convivenza e in poche parole prende forma quel welfare comunitario frutto di una coprogettazione delle strategie di utilizzo delle risorse, non soltanto pubbliche, disponibili.

La dimensione del piccolo comune può rappresentare la soluzione abitativa ideale per diverse fasce sociali e di età, ma soltanto se la comunità ospitante sarà in grado di garantire i servizi essenziali – salute, istruzione, trasporti, connessione veloce a Internet – contemporaneamente a un buon livello di qualità della vita e a un'offerta soddisfacente di cultura e socialità. Anche in questo caso, la quantità ridotta di abitanti può rappresentare un'opportunità e non un vincolo se si è in grado di mettere in campo un'elevata capacità di fare rete, un'apertura verso la multifunzionalità di luoghi e professioni e la capacità di innescare dinamiche di condivisione ed economie di scala.

Si prenda ad esempio la vita di una persona anziana in un piccolo centro. Intanto, quando non si vive con figli e nipoti si può considerare l'opzione di un'abitazione condivisa (cohousing), nella quale alcuni spazi sono privati e di uso esclusivo e altri condivisi con persone della stessa fascia di età e presumibilmente con esigenze e interessi analoghi. La condivisione di spazi e parte delle risorse (ad esempio per il vitto, la pulizia della casa e la socialità) ridurrebbe il costo della vita favorendo le persone a basso reddito. Queste persone, poi, potrebbero rivolgersi a uno stesso nucleo di operatori qualora necessitassero di cure mediche, infermieristiche o comunque di assistenza, anche in questi casi producendo un uso più efficiente delle risorse e una riduzione dei costi a carico dell'utenza. A questo vanno poi aggiunti gli indubbi vantaggi legati al vivere con altre persone condividendo momenti di socialità e di fruizione culturale. Attratti dalla qualità della vita e dai costi contenuti, molti anziani potrebbero così decidere di spostarsi nelle aree interne, mettendo in moto una dinamica economica e sociale virtuosa.

Sempre a proposito di servizi, un altro caso emblematico è quello degli uffici postali nei piccoli comuni, che spesso chiudono i loro sportelli perché i servizi che offrono non sono abbastanza redditizi. Molti sindaci dei comuni montani chiedono invece che gli uffici postali si attrezzino per offrire una maggiore gamma di servizi, aggiuntiva rispetto a recapiti, pagamenti e servizi bancari: dalla vendita di beni, come ad esempio parafarmaci e oggetti tecnologici, fino all'assistenza per pratiche burocratiche e servizi telematici, fino ai servizi

turistici e di promozione del territorio. In questo modo, diversificando le attività, l'ufficio postale può mantenere il presidio locale rinnovando e riaffermando la sua funzione di "istituzione" territoriale. Allo stesso tempo alcuni punti commerciali possono diventare veri e propri emporio multifunzionali svolgendo attività anche di sportello postale e bancario e di servizi tributari con apposite convenzioni e offrendo hot spot per la navigazioni e i servizi on line agli anziani di un borgo.

Agricoltura e tipicità da primato

Dire piccoli comuni, com'è noto, equivale a dire agricoltura di qualità. Non a caso il 92% delle produzioni tipiche nazionali nasce nei comuni con meno di 5.000 abitanti, come conferma il recente studio Symbola-Coldiretti su "Piccoli comuni e tipicità". Tutto merito delle 279mila imprese agricole che in questi territori fragili e ricchi di biodiversità conservano e tramandano le colture tradizionali, salvaguardano e promuovono le specialità agroalimentari e contemporaneamente preservano il territorio dal dissesto idrogeologico e mettono al sicuro il paesaggio italiano.

Su 293 prodotti a marchio Dop e Igp riconosciuti dall'Unione europea, sono 270 quelli legati ai piccoli comuni. Tra questi ci sono 52 formaggi, il 97% dei 46 oli extravergini di oliva a denominazione di origine, il 90% dei 41 salumi e prodotti derivati da carni, l'89% dei 111 prodotti ortofrutticoli e cereali, l'85% dei 13 prodotti di panetteria e pasticceria e il 79% dei vini più pregiati. Una riserva di valore che rappresenta il cuore del Made in Italy e al tempo stesso garantisce l'occupazione a 3.9 milioni di giovani under 40, i quali riescono così – non senza difficoltà – a restare nei territori di origine e a non abbandonarli. Ma soprattutto la dimostrazione più evidente che questi territori non rappresentano un peso per la collettività, ma piuttosto sono la fucina dove si forgiava la qualità alimentare italiana e le sue caratteristiche più apprezzate nel mondo, con una ricaduta economica di tutto rispetto: 14 miliardi euro di fatturato annuo al consumo, 4 dei quali realizzati sul mercato estero.

In queste aree opera buona parte delle oltre 5.000 cooperative agricole italiane, molte delle quali, anche grazie alle opportunità offerte dalla nuova legge sull'agricoltura sociale (la n. 141 del 2015) aggiungono all'attività agricola l'erogazione di servizi sociali, introducendo importanti forme di integrazione del reddito. In molti territori, soprattutto quelli montani o rurali, proprio le attività agricole sono al centro di esperienze di cooperative di comunità, che hanno un ruolo fondamentale nel contrastare il rischio di marginalizzazione e spopolamento. È il caso della cooperativa di comunità Alta Val Venosta, costituita nel febbraio 2016, che ha come scopi principali il rafforzamento dei circuiti locali, l'incentivazione di un'agricoltura ecologica, la tutela della sanità pubblica e la promozione della sostenibilità come elemento distintivo di qualità turistica. Tra le tante attività, la cooperativa svolge anche quella di sostegno alle imprese agricole che intendono convertire l'azienda ai principi dell'agricoltura biologica e il commercio dei prodotti locali con l'organizzazione di un mercato settimanale dei contadini. Tutti progetti che mirano all'incentivazione della coesione sociale e della diffusione di nuovi modelli di economia, ecologica, sociale ed etica. L'esperienza delle cooperative di comunità si sta diffondendo anche in Emilia Romagna e in particolare nel Parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano. Qui si trovano diverse esperienze, come la cooperativa Oltre Valle di Brisighella (Ravenna), la cooperativa Fare Campo di Campogalliano (Modena) e la

cooperativa Valle dei Cavalieri di Succiso (Reggio Emilia). A Succiso, nel comune di Ramiseto, con 65 abitanti d'inverno che diventano 500 d'estate, a partire dal 1990 sono stati avviati un bar, una bottega di prodotti alimentari, una sala coltivazione di un fagiolo autoctono, la zicca janca, coltivata a 800 metri sul livello del mare, la cooperativa sta estendendo la rete di vendita anche verso altre organizzazioni eco-solidali, partecipa a progetti e bandi pubblici regionali per valorizzare questa produzione locale.

Esperienze come queste dimostrano quanto l'agricoltura basata su principi agro-ecologici e legata ai territori sia il più importante alleato per uno sviluppo ecologicamente ed economicamente sostenibile del nostro Paese. Le politiche agricole, italiane e regionali, devono saper cogliere questa domanda di cambiamento che cittadini e comunità chiedono e praticano ormai da tempo. Se solo un quarto delle superfici coltivate abbandonate negli ultimi 20 anni fosse riutilizzato in modo innovativo, per esempio, avremmo 125mila nuove aziende agricole (di 12 ettari ognuna). (VII Rapporto Legambiente Antidoto Borghi)

Non si può non constatare, a tal proposito, che il cosiddetto "ritorno alla terra" di cui negli ultimi anni si parla diffusamente, in realtà riguarda per ora soltanto alcune fasce della popolazione. Se è vero infatti che nel biennio 2016-2017 30mila giovani hanno presentato domanda per l'insediamento in agricoltura dei piani di sviluppo rurale, è altrettanto vero – come registra Coldiretti – che il costo della terra coltivabile in Italia è il più caro d'Europa, con un prezzo medio di 40.153 euro per ettaro. Se a questo si aggiunge che in mano alle pubbliche amministrazioni giacciono inutilizzate o sottoutilizzate terre coltivabili per un valore di circa 9,9 miliardi di euro, si comprende come l'accesso alla terra, anche a quella recentemente messa in vendita dallo Stato, risulti riservato prevalentemente a giovani che hanno già buone disponibilità economiche o che ereditano terreni e macchinari dai familiari. Sotto questo profilo, sarebbe interessante invece valutare le esperienze in cui i terreni sono stati concessi in comodato gratuito, creando corsie preferenziali per le cooperative che praticano l'agricoltura biologica e sociale.

Foreste, le opportunità di una gestione consapevole

In Italia 10,9 milioni di ettari di territorio sono coperti da foreste. In costante crescita anche il patrimonio boschivo, con oltre 3 milioni di ettari che coprono un terzo dello Stivale. Una crescita che non rappresenta l'esito di politiche mirate ma è piuttosto il prodotto dell'abbandono dei territori agricoli e dei pascoli, soprattutto montani, in conseguenza dello spopolamento delle aree interne. Questa crescita quantitativa e non qualitativa per giunta – spiegano gli esperti – ha comportato la perdita delle attività forestali non legnose (frutta, funghi, piante aromatiche o di uso cosmetico e medicinale, selvaggina, fibre, resine) senza peraltro garantire un'adeguata protezione del suolo e una efficace conservazione della biodiversità.

Milioni di ettari di terreno, nelle aree pedemontane e montane d'Appennino e di parte delle Alpi, un tempo coltivate ed utilizzate, prevalentemente, per un'economia agro-zootecnica di sussistenza, legata alla sopravvivenza delle comunità locali, sono oggi non solo incolte, ma prive di qualsiasi inserimento in una prospettiva produttiva e di valorizzazione territoriale

Un abbandono, che sembra essere irreversibile, non tanto dal punto di vista dell'interesse nei confronti di certe attività produttive, ma quanto, piuttosto, rispetto alle barriere di carattere burocratico e procedurale che impediscono un facile ed immediato "ritorno" alla gestione dei fondi, rischia di determinare, nei prossimi anni, una completa esclusione della montagna non solo dai processi di ripresa economica del nostro Paese, ma anche e soprattutto dalle opportunità di tipo ambientale e culturale che una programmata, oculata, sostenibile ri-occupazione di questi territori potrebbe significare, non da ultima, la tutela di certi tipi di agro-ecosistema che, fino ad alcuni anni or sono, sono stati baluardi di specie vegetali e faunistiche, per altro oggi tutelate dalla normativa europea. Alcuni dei principali problemi, in tal senso, sono rappresentati dalla cosiddetta "polverizzazione" della proprietà fondiaria e dall'impossibilità di rintracciare proprietari ed eredi dei terreni incolti, così come anche di beni immobili, perché, in molti casi, emigrati da molti anni, deceduti, o irreperibili.

Per questo il Comune di Caramanico Terme, Legambiente, ANCI, hanno dato avvio a un tavolo di innovazione normativa che porti i Comuni ad avere un ruolo definito e diretto nella gestione delle problematiche relative all'accorpamento fondiario.

Secondo i dati del Dipartimento per lo sviluppo e la coesione economica, oltre l'80% della superficie boschiva nazionale interessa le aree interne periferiche ed ultraperiferiche del Paese ed è al contempo interessata per il 70% da aree naturali protette. Gli abitanti dei piccoli comuni, quasi tutti insediati nei territori dei Parchi nazionali e nelle altre aree protette, possono dunque assumere un ruolo centrale nella corretta gestione del patrimonio boschivo, nel suo "sfruttamento" sostenibile, nella prevenzione degli incendi e del dissesto idrogeologico nonché nella mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici (le nostre aree boschive assorbono ogni anno 289 miliardi di tonnellate di anidride carbonica).

Sotto il profilo delle opportunità economiche e lavorative, bisogna partire dalla considerazione che in Italia viene utilizzato soltanto il 30% della nuova superficie boschiva che cresce ogni anno: per 100 nuovi alberi che crescono se ne tagliano 30, determinando convegni, un agriturismo con venti posti letto, un ristorante e il gruppo "Hanno per scuola l'Alpe", in collaborazione con l'associazione "Altri passi", per organizzare camminate e insegnare ai giovani la passione per la montagna. Tra le ultime strutture realizzate un Centro benessere e un campo polivalente per le attività sportive in sintetico. Oltre ad offrire questi servizi, la cooperativa produce nell'azienda agricola il pecorino e la ricotta dell'Appennino reggiano, e gestisce il servizio scolastico, trasportando anche provviste e medicine. Da nord a sud, l'orizzonte non cambia. La cooperativa di comunità Je(m)ma, a Zollino, in provincia di Lecce, nasce dalla volontà di recuperare e valorizzare i prodotti tipici locali, tra questi il pisello nano e la fava di Zollino. Si tratta di legumi autoctoni tipici dell'alimentazione contadina di un tempo, unici per gusto e proprietà organolettiche e riconosciuti come prodotto agroalimentare tradizionale. L'organizzazione multifunzionale – altra caratteristica importante delle cooperative di comunità in campo agricolo – permette di offrire ulteriori servizi, come la gestione del verde pubblico, servizi di babysitter a domicilio e di assistenza agli anziani. Con un capitale sociale iniziale di 14mila euro e la possibilità di successive adesioni, la cooperativa di comunità Terre Normanne di Arena, in provincia di Vibo Valentia, ha il comune come soggetto promotore. Oltre ai normali organi societari, c'è un comitato tecnico scientifico composto da esperti in storia locale, scienze dell'alimentazione, agronomia e scienze forestali, economia rurale, artigianato ed energie

alternative, con il compito di impostare e seguire la programmazione delle attività. Partita con un piano di

una crescita della biomassa a un ritmo del 70% all'anno, mentre in Europa si preleva dal 60 al 90% della nuova biomassa. Un'altra considerazione è che mentre la nostra industria del legno è prima in Europa e gli arredamenti made in Italy sono apprezzati in tutto il mondo, a fornirci la materia prima sono soprattutto Francia, Slovenia, Austria, Croazia e Svizzera. Siamo peraltro il primo importatore al mondo di legna da ardere, pellet e cippato, con una spesa che si aggira intorno a un miliardo di euro l'anno.

Invertire questa tendenza significa cogliere un'opportunità di creazione di lavoro e ricchezza e al contempo di tutelare la biodiversità e il territorio. Un punto di partenza dovrebbe essere la valorizzazione del patrimonio forestale pubblico, considerato che il 32,4% dei boschi italiani è di proprietà dello Stato, delle Regioni o dei comuni. Partendo da questa base, può essere immaginato un vero e proprio progetto per le foreste d'Italia, con cui stimolare anche la partecipazione dei privati, da inserire in un quadro di gestione multifunzionale che assicuri la tutela e la qualità delle risorse naturali legate al bosco (suolo, acqua, aria, paesaggio), ne garantisca il ruolo sociale, economico e ambientale, e coinvolga le comunità locali in una strategia di sostenibilità per il lungo periodo.

Va comunque registrato che, nonostante l'assenza di una regia nazionale, in molte realtà cresce l'applicazione dei "contratti di foresta" che considerano la proprietà forestale, soprattutto pubblica, un motore dello sviluppo attraverso la valorizzazione integrata del territorio montano e delle attività agro-silvo-pastorali, con politiche di conservazione per gli ambienti di pregio, a prescindere dalle singole proprietà.

Vengono attivati processi di partenariato locale e promossi strumenti di partecipazione della proprietà forestale per la gestione sostenibile e durevole del patrimonio, in comunità locali giocano un ruolo fondamentale. Un esempio importante è quello della cooperativa di comunità I Briganti del Cerreto (www.ibrigantidicerreto.com), nata a Cerreto d'Alpi, un piccolo borgo medievale, frazione del comune di Ventasso, nel parco nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano, in provincia di Reggio Emilia. Ospitalità e servizi turistici, gestione di impianti sportivi, programmi educativi per le scuole, pensione per cavalli e spalamento neve: sono tante le attività di questa cooperativa, ma quella centrale è il recupero dei castagneti, la loro pulizia e manutenzione e la riscoperta della produzione e della lavorazione della castagna.

Alla risorsa bosco sono dedicati anche i progetti di riconversione, la produzione e la vendita di legname da lavoro o da ardere, la promozione e la commercializzazione dei prodotti del sottobosco. La sfida di oggi, in cui possono giocare un ruolo rilevante le cooperative di comunità, è quella che deve vederci impegnati nella promozione della certificazione forestale, con cui garantire standard etici e ambientali, pianificazione e utilizzo sostenibile dei prodotti, crescita di filiere boschive con cui contrastare il lavoro nero, l'illegalità e la scarsa pianificazione della "risorsa bosco" nel nostro Paese.

Un'altra importante esperienza è l'iniziativa intitolata "SaDiLegno", nel comune di Parto Carnico in Val Pesarina, provincia di Udine. Attraverso la valorizzazione e l'uso sostenibile del legno locale, il progetto punta a fare da volano per il rilancio dei diversi settori dell'economia locale.

Una policy per i piccoli comuni: l'opportunità della legge 158/2017

Insieme al portato della Strategia nazionale per le aree interne, che introduce nuove modalità di governance multilivello, la recente approvazione della legge sui piccoli comuni può rappresentare un importante catalizzatore di questo processo, ma molto dipenderà dalla direzione che assumeranno, in fase attuativa, le politiche nazionali e territoriali in materia.

Dopo una lunga battaglia nel Paese e nelle aule parlamentari, il 6 ottobre 2017 è stata approvata la legge n. 158 recante il titolo "Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni". Il provvedimento ha come obiettivo quello di favorire lo sviluppo economico dei comuni con meno di 5.000 abitanti situati in aree soggette a rischio idrogeologico o in condizione di particolare arretratezza economica e disagio insediativo. Si favorisce in particolare la residenza nei borghi rafforzando i servizi essenziali e l'offerta turistica e promuovendo la tutela del loro patrimonio naturale, rurale, storico culturale e architettonico.

I 100 milioni di euro stanziati dalla legge fino al 2023 sono specificamente destinati alla tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale, a fronteggiare il dissesto idrogeologico, a riqualificare centri storici e mettere in sicurezza scuole e collegamenti viari, alla promozione dello sviluppo economico sociale e all'insediamento di nuove attività produttive. Le risorse del primo biennio (2017-2018) sono specificamente legate alla ristrutturazione di percorsi viari di valore storico-culturale destinati a turisti che si spostano con veicoli a basso impatto.

La destinazione effettiva dei fondi è subordinata all'approvazione da parte del ministero delle Infrastrutture di un "Piano nazionale per la riqualificazione dei piccoli comuni" che dia priorità a interventi orientati all'efficienza energetica e all'uso di fonti rinnovabili, nonché alla riqualificazione di edifici e terreni finalizzata a sostenere l'imprenditoria giovanile. Particolare attenzione è rivolta, tra l'altro, allo sviluppo della rete a banda ultralarga e alla informatizzazione e progressiva digitalizzazione delle attività amministrative e didattiche, in quest'ultimo caso nell'ambito di uno specifico "Piano per l'istruzione destinato alle aree rurali e montane".

Come è evidente, gli ambiti di intervento della legge sui piccoli comuni sono numerosi e molto diversi tra loro. Ciò comporta la necessità di destinare le risorse a disposizione ad alcune esperienze pilota, evitando la scelta di puntare su tanti piccoli finanziamenti "a pioggia" che non sarebbero in grado di produrre risultati significativi e finirebbero dispersi nelle maglie della pur necessaria "ordinaria amministrazione".

STORIE DI ITALIA CHE INNOVA

I borghi, già oggi pur soffrendo in tanti casi di calo demografico e rarefazione dei servizi basilari, concorrono allo sviluppo di strategie per ridurre le diseguaglianze sociali ed economiche e per creare un 'sistema Italia' capace di generare competitività e miglioramento della qualità di vita dei cittadini.

Proprio dalle priorità di intervento individuate dalla legge sui piccoli comuni inizia il nostro viaggio tra le esperienze virtuose che possono rappresentare i germogli di un modo diverso di raccontare e vivere i nostri borghi e la loro fondamentale funzione.

Le potenzialità raccontate nei casi citati e ispirati agli interventi che avranno priorità di finanziamento nel futuro Piano di riqualificazione dei piccoli comuni previsto dalla legge 158, lasciano capire come la distanza per recuperare il disagio insediativo e produttivo di questo pezzo di Paese non è irrecuperabile, indicando anche la via di cui l'Italia ha bisogno per garantire attraverso serie politiche di forte riequilibrio territoriale la qualità produttiva paesaggistica e attrattiva che le invidiano in tutto il mondo.

Inventarsi un nuovo modo contemporaneo di vivere l'appennino, i borghi italiani e le aree interne del paese, messe da parte dalla modernità che ha spazzato via insieme a una cultura agropastorale, mestieri e saperi alla base anche della salvaguardia di territori fragili, di ecosistemi preziosi giacimenti di risorse per le città.

Stimoli che oggi trovano nuove interpretazioni e nuovi protagonisti, in un mondo rurale fatto di innovatori e nuove sfide: oggi è possibile portare un cambio di passo nella vita quotidiana degli oltre 10 milioni di persone che vivono nei 5.585 piccoli comuni, valorizzandone anche le economie locali basate sulla qualità dell'offerta culturale, turistica ed enogastronomica ma anche dal rinforzamento di quelli che la Strategia Nazionale delle Aree Interne ha chiamato diritti di cittadinanza, a iniziare dalle scuole e dal patrimonio immobiliare che le ospita. Quello dell'edilizia scolastica in Italia è un patrimonio ampio, diffuso e, in gran parte, malandato. Oltre il 60% degli edifici, infatti, è stato costruito prima del 1976 e spesso necessita di interventi di manutenzione, ma, soprattutto nelle aree interne, richiede un diffuso e puntuale adeguamento sismico vista la diffusa sensibilità di queste aree.

La vera sfida consiste nel promuovere un grande cantiere di innovazione, dove convogliare idee e risorse per progettare e realizzare spazi adatti a una moderna didattica, sicuri e accoglienti, sostenibili, che potrebbe diventare possibile grazie anche al Piano per

l'istruzione destinato alle aree montane e rurale, previsto dall'art 15 della succitata 158/2017, che dovrebbe favorire innovazione didattica e proposta formativa oltre alla progressiva digitalizzazione delle attività didattiche e amministrative dei plessi. L'impegno deve essere quello di garantire il diritto ad avere scuole di qualità a tutte le ragazze e i ragazzi, indipendentemente dalla collocazione regionale.

La scuola senza zaino

Capolona, Arezzo

Una scuola costruita con criteri di ecosostenibilità, che riutilizza le acque meteoriche, risparmia energia e usa materiali biocompatibili: è quella inaugurata il 12 maggio 2018 nel comune di Capolona, in provincia di Arezzo. Un istituto, la primaria "Campoleone" di Castelluccio, "che sono pochi anni fa rischiava di non esistere perché contava poco più di 40 iscritti" racconta la preside Paola Vignaroli. "Oggi ne abbiamo 83 e la nostra scuola senza zaino, quarto esempio in provincia e primo nell'area socio sanitaria aretina, è diventato realtà. Speriamo di riuscire con il nostro esempio a contagiare quanti più comuni e istituti possibile". Dal piccolo comune di Capolona, dunque arriva la lezione di una scuola realizzata con criteri architettonici e progettuali "pedagogici" che sono parte integrante della didattica dell'istituto.

La scuola del futuro nei luoghi della storia

Malles, provincia autonoma di Bolzano

A Brugusio, frazione del comune di Malles in Val Venosta, Alto Adige, è un tipico paesino contadino ricco di monumenti storico artistici. Da qualche anno fa parlare di sé la ristrutturazione e ampliamento della Scuola professionale per l'agricoltura "Fürstenburg". Il nome è quello del "Castello del principe" risalente al 1278 su strutture preesistenti. Da 1952 è sede della Scuola professionale per l'agricoltura. Dopo il crollo della torre della rocca, avvenuto nel 1996, è stato commissionato, tra gli altri interventi, l'ampliamento della scuola con la realizzazione di nuovi volumi al di fuori dell'area della rocca. L'intervento progettato dall'architetto Werner Tscholl si fonda su una duplice strategia: in primo luogo, sono stati eliminati tutti gli elementi privi di rilevanza storica e aggiunti nel corso del tempo, per riportare il nucleo del castello al suo stato originario; in secondo luogo, alla rocca sono stati aggiunti elementi nuovi, necessari per soddisfare le esigenze della scuola. Dall'incompatibilità di una costruzione di tali dimensioni con i caratteri ambientali e architettonici del luogo discende la decisione di sfruttare la morfologia del terreno per realizzare una costruzione completamente ipogea. Quel che appare della scuola è un muro in pietra che ridisegna il bordo del pendio lungo la strada e si apre in

alcuni punti per dare accesso all'atrio, alle officine e al garage sotterraneo. Grazie alla sapiente scelta dei materiali moderni, tutti gli elementi nuovi sono stati progettati in maniera tale da risultare immediatamente riconoscibili. Essi si ispirano al concetto della reversibilità, enfatizzando così la netta distinzione tra vecchio e nuovo, in conformità delle linee guida dell'Ufficio per la tutela dei beni culturali, artistici e architettonici.

ACCRESCIMENTO DELL'EFFICIENZA ENERGETICA E DELLE FONTI RINNOVABILI

Energia dai tetti, soldi nelle tasche

San Lorenzo Bellizzi, Cosenza

Una piccola comunità che sperimenti pratiche di ricorso alle fonti rinnovabili o di applicazione di tecnologie che favoriscono il risparmio e l'efficienza energetica ha la possibilità di verificare, da vicino e in tempi brevi, quali vantaggi esse rechino in termini di migliore qualità della vita e di risparmio economico. Peraltro, i costi in continuo calo delle tecnologie disponibili e la velocità con cui diventano sempre più efficienti (vedi i pannelli solari o i lampioni intelligenti) rendono particolarmente vantaggioso il ricorso a queste soluzioni su scala cittadina. Ne sanno qualcosa i circa 660 abitanti del piccolo comune di San Lorenzo Bellizzi, in provincia di Cosenza, in pieno Parco nazionale del Pollino. Da anni ormai questa comunità ha puntato sul fotovoltaico, cedendo gratuitamente alcuni terreni alle cooperative agricole locali e consentendo l'installazione sulle serre di pannelli per una potenza di 15 Megawatt. Facile intuire quanti vantaggi generi una soluzione del genere: per gli agricoltori che dispongono di nuovi terreni da coltivare, per la comunità che vede sottratti questi campi all'abbandono e per le famiglie del territorio che ogni anno non pagano la Tasi, dal momento che il Comune copre quella voce di spesa con gli 80.000 euro incassati annualmente dal Conto energia e riesce così anche a tenere i conti in ordine. Grazie a questa intuizione il piccolo comune calabrese si aggiudicò il premio nazionale "Buona Pratica" assegnato da Legambiente nell'ambito del concorso "Comuni Rinnovabili 2016".

IMPRENDITORIA GIOVANILE SU RECUPERO BENI COMUNI

Giovani africani, afghani e pachistani che puliscono le strade, falciano l'erba, riparano le recinzioni. Frequentano corsi di formazione e imparano mestieri spesso in via di estinzione. Piccoli gruppi di rifugiati, ospitati nelle frazioni e nei comuni spopolati delle Dolomiti ripagano così la comunità che li accoglie. È la strategia di accoglienza diffusa della Cadore Scs, società cooperativa di servizi, che si ispira ad un modello di accoglienza diffusa con case a Perarolo, Domegge, Lozzo e Valle di Cadore.

La Cadore Scs - 152 soci, diversi dei quali svantaggiati - lavora per creare opportunità di lavoro e per favorire l'economia del territorio, operando su più fronti. L'accoglienza dei

richiedenti asilo è solo l'ultimo dei servizi cui si è aperta. Manutenzioni ambientali e ingegneria naturalistica, global service, e soprattutto una lunga esperienza nel turismo di comunità: gestisce su concessione del Comune anche il Centro polivalente e risto bar "La Tappa", nato sulla pista ciclabile "Lunga via delle Dolomiti".

Tra i migranti che sono arrivati sulle Alpi passando dai pericoli del deserto e del Mediterraneo, c'è Kamara, che a Vallesina ha potuto riprendere a fare il suo lavoro di falegname grazie al sostegno della cooperativa di comunità. Iqbal, scappato dall'Afghanistan dilaniato dalle guerre, lavora alla cura del verde, mentre quattro ospiti africani del centro di accoglienza di Pieve hanno fatto un tirocinio in cooperativa grazie a Garanzia giovani.

"Tendenzialmente cerchiamo di creare gruppi di accoglienza omogenei, per etnia, per lingua e per religione, per questo qui nell'ex convento ci sono prevalentemente africani. A tutti chiediamo di autogestirsi e offriamo la possibilità di frequentare la scuola e di partecipare ad attività di volontariato" spiega Monica Argenta, responsabile del progetto. "L'accoglienza in piccoli gruppi funziona" racconta Luca Valmassoi, responsabile accoglienza profughi. "È più dispersiva e problematica perché richiede più risorse e personale ma paga in termini di integrazione e di gestione del clima interno delle case. Solo così si può dare un miglior servizio ai richiedenti asilo e alle comunità".

NUOVA IMPRENDITORIA SU PROMOZIONE PRODOTTI TIPICI E RECUPERO TERRE ABBANDONATE

Terra per tutti e libertà dai veleni

Melpignano, Lecce

È terra buona quella che a Melpignano, Lecce, viene messa a disposizione dei giovani e meno giovani in cerca di lavoro, in modo che la coltivino e se ne prendano cura producendo frutta, ortaggi e verdura. Ci sono anche lotti destinati agli anziani e alle scuole. Per tutti però c'è una regola da rispettare: zero pesticidi. Su quei campi concessi gratuitamente dal comune vige il divieto di utilizzare la chimica e l'obbligo di piantare almeno una varietà autoctona, in modo da conservare al meglio la biodiversità e salvaguardare la salute e l'ambiente. Da questo esperimento, nato qualche anno fa e che vede Melpignano tra i membri delle reti europea dei comuni pesticidi free, ha preso le mosse il nucleo di una nuova esperienza di agricoltura sociale, che si avvale per giunta di un'altra importante iniziativa del comune, quella dell'impianto di compostaggio di comunità con il sistema della lombricoltura, primo esperimento in Italia di gestione sostenibile del rifiuti organico. A Melpignano la cura del verde pubblico è affidata a un asino, che tiene sotto controllo l'erba dei parchi guidato da alcuni operatori, tra cui due migranti ospiti dello Sprar cittadino.

RECUPERO BORGHI E LUOGHI ABBANDONATI

Case a un euro per accendere i riflettori

Montieri, Grosseto

Nell'ottobre del 2015 il piccolo comune grossetano di Montieri decide lanciare una provocazione: vendiamo le nostre case al prezzo di un caffè. "Quella delle case a un euro – spiega il sindaco Nicola Verruzzi – è stata per noi una provocazione, lanciata per far arrivare un messaggio alla politica: senza delle linee guida che diano modo a realtà come la nostra di rappresentare poli di attrazione, senza misure di incentivazione alla residenzialità e all'iniziativa economica, i piccoli comuni sono destinati a scomparire". L'invito rivolto dall'amministrazione comunale ai proprietari di immobili che non hanno intenzione di vivere a Montieri né possibilità di garantire la necessaria manutenzione dei loro edifici, era in realtà quello di manifestare la loro disponibilità a cederli a un prezzo simbolico. Così, meno di tre anni dopo sono circa 20 le case vendute nel borgo e in via di ristrutturazione, a un prezzo che dai 10.000 ai 30.000 euro. Il sindaco Verruzzi oggi rivendica il "ritorno di immagine" scaturito dalla sua iniziativa, e registra anche un aumento delle visite turistiche, nella consapevolezza che non basta pagar poco una casa per decidere di stabilirsi in un piccolo comune. Montieri è soltanto uno dei numerosi esempi di borghi che hanno lanciato la sfida delle "case a un euro": l'ultimo in ordine di tempo è stato il comune siciliano di Sambuca, insignito del titolo di Borgo più bello d'Italia, che ha lanciato la campagna per la cessione delle case del centro storico con l'obiettivo di sottrarlo alla decadenza.

RECUPERO BENI CULTURALI

Nel museo diffuso riparte l'economia

Unione Comuni Valdaso, Moresco, provincia di Ascoli Piceno Fermo

La relazione uomo-natura, la valorizzazione dei saperi locali, la sinergia tra membri della comunità per rilanciare l'economia mettendo al centro la sostenibilità. È questo e tanto altro l'Ecomuseo della Valle dell'Aso, un progetto culturale innovativo partito nel 2011 e in continua evoluzione grazie alla sua natura di strumento di confronto e di approfondimento fra gli enti (i Comuni, l'Unione dei Comuni, la Provincia, gli istituti scolastici) e le comunità locali (associazioni culturali giovanili e non, Proloco, congreghe...).

L'Ecomuseo della Valle dell'Aso è contenitore culturale diffuso dove i residenti della Valle possono incontrarsi, condividere e compiere scelte di welfare comuni, dove possono esprimere la propria capacità creativa ma anche sperimentare professionalità e realizzare attività di animazione dei luoghi "significativi" per la comunità e da loro scelti come Centri d'Interpretazione Territoriale. La Valle dell'Aso è un vasto territorio che si apre al centro del Piceno, lungo il corso del fiume Aso, dalle sorgenti nel cuore dei monti Sibillini, fino alle spiagge dell'Adriatico. Un paesaggio vario e articolato che va dal mare ai rilievi montani passando per le colline coltivate e punteggiate di boschi, e disseminato da piccoli centri abitati sui quali svettano torri e campanili. Il percorso di rete nato con l'individuazione e lo

sviluppo di itinerari di interesse artistico ha dato vita a restauri, animazione territoriale, sviluppo di prodotti turistici come ciclovallando, e nel tempo la rete ha dato compreso l'importanza della tutela ambientale per la promozione turistica del territorio promuovendo il percorso del contratto di fiume dell'Aso e il contratto di rete agroalimentare che ha coinvolto con laboratori di progettazione partecipata i molti produttori di frutta e agricoltori della zona e sta portando all'abbattimento dell'uso di pesticidi e al controllo della qualità ambientale generale della Valle a ridosso dell'adriatico.

RECUPERO PASCOLI FILIERA BOSCO

Le vite sostenibili del legno

Parto Carnico, Udine

Nel comune di Parto Carnico in Val Pesarina, provincia di Udine, l'ingegner Samuele Giacometti in collaborazione con ENEA, Certificazione CasaClima e PEFC, ha dato vita a un'iniziativa intitolata "SaDilegno", che punta alla riscoperta e alla rivalorizzazione territoriale di una zona montana che, nel corso degli ultimi decenni, ha visto un forte spopolamento. Ciò avviene grazie ad un processo di valorizzazione del legno, provenienti dalle zone boschive locali, sotto vari aspetti: da quello storico a quello culturale passando per veri criteri tecnici-innovativi. Collegato all'iniziativa "SaDiLegno" è il modello 12-To-Many, una vera e propria rete di imprese che muove dalle risorse ambientali e umane locali per creare nuova ricchezza, nelle immediate vicinanze dell'origine della materia prima, utile alla collettività. Tale modello, col passare del tempo, si è diffuso anche in altre regione d'Italia per arrivare, ad oggi, ad un totale di 28 imprese coinvolte.

NUOVA RESIDENZIALITÀ

L'opportunità dell'accoglienza

Castelpoto, Avellino

Vito Fusco è sindaco del Comune di Castelpoto, in provincia di Benevento. Gli abitanti del piccolo comune sannita stanno sperimentando i lati positivi della scelta di essere un territorio "a esclusione zero", come spiega il primo cittadino. Un comune "che costruisce ponti in un mondo in cui c'è chi vuole erigere muri. Siamo una Comunità accogliente, siamo un 'Comune Welcome'. Qui le case vuote trovano nuovi inquilini e i giovani iniziano a pensare di rimanere, perché il loro sogno di non emigrare e lavorare nel posto dove sono nati incontra il sogno di chi è stato costretto a emigrare e, arrivando qui, sceglie di restare". Sogni che si incontrano nella pratica quotidiana e che consentono a Joseph e Sarah, arrivati dalla Nigeria insieme a piccolo Jesse, o ad Aysha partita dal Ghana con due bimbi di trovare un riparo e una nuova opportunità di vita grazie allo Sprar del Comune di Castelpoto, gestito da una delle Cooperative del Consorzio Sale della Terra, promosso da Caritas Benevento.

Castelpoto è uno dei quindici comuni che hanno sottoscritto il "Manifesto per una rete dei Piccoli Comuni del Welcome" promosso da Caritas Benevento, condividendo le buone pratiche dell'accoglienza che Caritas Benevento ha anche tradotto in un libro, "L'Italia che non ti aspetti". Una rete che vede nell'accoglienza realizzata attraverso gli SPRAR, il modo migliore per produrre sviluppo locale e migliorare le condizioni di tutti gli abitanti del territorio, vecchi e nuovi, per cui si occupa di promuovere i budget di salute, attivare il reddito di inclusione, emanare i regolamenti sulla disciplina del gioco d'azzardo. Ma che trova nuova linfa vitale proprio aprendo le porte all'altro. Petruro Irpino, per esempio, rischiava di morire: vivrà, anche grazie a questi bambini arrivati da lontano ma ormai già parte integrante di queste piccole comunità, che così sperano di invertire la rotta del continuo spopolamento. Un territorio dinamico dove si è attivato un circuito virtuoso e una catena di valore: nel borgo della rete di Torrecuso, ad esempio, Legambiente ha recuperato una struttura con bioarchitettura, risparmio energetico e recupero di acque bianche per farne un centro visite, che potrebbe diventare ora anche una fattoria sociale.

GREEN ECONOMY ED ECONOMIA CIRCOLARE

Una fattoria "circolare"

Candidoni, Reggio Calabria

Nelle campagne di Candidoni, comune di 400 abitanti in provincia di Reggio Calabria, opera una cooperativa che da almeno dieci anni rappresenta un esempio di economia circolare applicato all'agricoltura e in particolare al settore lattiero-caseario: la Fattoria della Piana.

Quest'azienda che trasforma e commercializza il latte proveniente dagli allevamenti dei soci, nel 2008 ha realizzato una centrale di produzione biogas, un impianto tecnologico che consente alla Fattoria di essere totalmente ecosostenibile. Il letame ed il liquame, provenienti dalle stalle dei soci, unitamente al siero che rimane come residuo dalle lavorazioni del caseificio cooperativo, vengono raccolti in due fermentatori, all'interno dei quali, grazie alla tecnologia di miscelazione e riscaldamento, avviene un processo di fermentazione anaerobica che produce biogas, un gas biologico che contiene una percentuale del 55% di metano. Il biogas così prodotto viene bruciato in un cogeneratore, un motore che produce energia elettrica ed energia termica. L'energia elettrica prodotta è in grado di soddisfare il fabbisogno di 2.680 famiglie e l'energia termica viene utilizzata per i processi produttivi del caseificio e per il riscaldamento dei locali aziendali, consentendo pertanto di risparmiare combustibili fossili. Attraverso il processo di fermentazione e la combustione del biogas, dunque, tutti gli scarti agricoli vengono trasformati in un'importante fonte energetica, mentre i resti della fermentazione diventano concime organico per le coltivazioni di foraggi che alimenteranno poi gli allevamenti.

Dossier di Legambiente a cura di: Raffaele Lupoli, Alessandra Bonfanti

Si ringraziano: Stefano Ciafani, Katuscia Eroe, Francesco Ferrante, Enrico Fontana, Antonella Galdi, Roberto Gambassi, Marco Girolami, Luca Lo Bianco, Sabrina Lucatelli, Antonio Nicoletti, Vanessa Pallucchi, Sandro Polci, Ermete Realacci, Fabio Renzi, Giuseppe Roma, Paolo Scaramuccia, Ivan Stomeo, Filippo Tantillo, Giorgio Zampetti, Edoardo Zanchini, e i sindaci e le realtà locali citate nel testo.